

Note sull'esperienza estetica del mondo geografico, a partire da Luigi Russo

lettore di Rosario Assunto

di Paolo Furia

Il primo anniversario della morte di Rosario Assunto offrì a Luigi Russo l'occasione per un intervento tutt'altro che rituale sul ruolo che il pensiero del maestro avrebbe avuto nel rinnovamento dell'estetica filosofica¹. Insieme con Tatarkiewicz, Assunto viene considerato da Russo tra i principali rappresentanti di un'estetica capace di uscire dalle strette maglie della sola teoria, per rendere conto dell'esteticità dei fenomeni storici e culturali.

Russo fu, a tale riguardo, un antesignano. Come oggi testimoniano i fiorenti campi dell'*everyday aesthetics* e dell'*environmental aesthetics*, si tratta di una tendenza largamente diffusa nell'estetica contemporanea. Come ebbe a notare, certamente è possibile individuare un filo rosso tra questi campi e "l'estetica contemporanea, o se si vuole postmoderna [...] quell'orizzonte disciplinare, affascinante e insieme inquietante, entro cui ai nostri giorni vaghiamo [...] Estetica dell'ultimo trentennio alla quale da qualche tempo ho preso a riferirmi col neologismo di Neoestetica"². D'altra parte, Russo non ha mai considerato tale novità in termini di netta rottura rispetto alle promesse dell'estetica filosofica; al contrario, ne ha pensato la continuità, intendendola anzi, sia pure parzialmente, come compimento delle stesse. Una doppia promessa, quella dell'estetica filosofica: da una parte, si tratta di restituire al concetto le pratiche artistiche, altrimenti semplicemente contrapposte, in una presunta irrazionalità, ai criteri di scientificità del moderno; dall'altra, di "riqualificare l'universo noetico dislocandolo sul piano della storia, [di] renderlo capace della rappresentanza del magmatico processo della formatività"³.

Il doppio obiettivo, tuttavia, è stato raggiunto solo in parte.

¹ Il testo dell'intervento, pronunciato nel 1995 a un anno dalla dipartita di Rosario Assunto, è pubblicato in L. Russo, *Verso la Neoestetica. Un pellegrinaggio disciplinare*, "Aesthetica Preprint. Supplementa", n. 30, pp. 241-249.

² Ivi, p. 290.

³ Ivi, p. 244.

Nella diagnosi di Russo, da un lato l'arte e le sue ragioni sono entrate a pieno titolo nella teoresi, producendo quel "luogo teorico soprannumerario, tra pensiero e volere"⁴, che chiamiamo, appunto, estetica filosofica. Dall'altro lato, però, la teoresi non sembra aver sufficientemente riscattato l'esteticità delle forme storiche, del mondo nei suoi molteplici fenomeni di senso. Gli approcci idealisti, i quali, come nell'estetica crociana, riconnettono arte, storia e scienza solo dopo averle accuratamente separate, finiscono per fallire nel riconoscimento dell'intrinseca esteticità del reale. Ed è in risposta a queste difficoltà che Tatarkiewicz e Assunto sono convocati da Russo quali imprescindibili riferimenti, non tanto di un radicale ripensamento, quanto di una graduale riscoperta delle ambizioni originali dell'estetica filosofica: non solo scienza filosofica, ma anche "globale progetto umanistico"⁵. L'approccio genealogico di Tatarkiewicz (si vedano al riguardo i volumi *Storia dell'estetica*, 1960 e *Storia di sei idee*, 1975) e quello, per così dire, fenomenologico-esistenziale di Assunto rappresentano buone alternative al carattere fondamentalmente deduttivo dell'estetica filosofica di matrice idealista. In gioco non è tanto la determinazione dei caratteri trascendentali del giudizio e dell'apprezzamento estetico, né una loro mera riduzione storicistica o peggio biologico-evoluzionistica⁶; semmai, si trattava di mostrare i vivi e complicati nessi tra il gusto di un'epoca, così come può essere ricostruito grazie alla lettura dei trattatisti d'arte, dei viaggiatori, dei critici e dei poeti, e i concetti filosofici. Si trattava cioè di dipingere l'estetica come un paesaggio, con le sue regioni prossime e remote e i suoi porosi confini, immersa in una temporalità fondamentale che contiene in sé tanto le determinazioni della natura e della storia quanto le aperture e gli eventi, di modo da restituire un'immagine dell'umanità sì radicata in contesti, ma nello stesso tempo libera di muoversi, di reinventarli⁷.

Un approccio, come abbiamo detto, fenomenologico-esistenziale, per definizione anti-meccanicista e anti-determinista, è così in grado di superare i limiti di un'estetica intesa come oggetto noetico ben distinto, per approdare alla riconsiderazione dell'intero mondo della vita (l'oggetto ultimo e la condizione trascendentale del sapere fenomenologico), *sub specie aestheticae*. In questo senso, non è semplicemente la prospettiva teorica in cui il ricercatore si pone a eventualmente prendere in considerazione la qualità estetica dei

⁴ Ivi, p. 243.

⁵ *Ibid.*

⁶ Cfr. ad es. J. Appleton, *The Experience of Landscape*, Wiley, Hoboken (N.J.) 1996.

⁷ Su questi aspetti cfr. soprattutto R. Assunto, *Il Paesaggio e l'estetica*, 2 voll., Giannini, Napoli 1973, pp. 59-75, dove in particolare la problematica bergsoniana e poi fenomenologica della temporalità trova un opportuno riflesso nelle forme della spazialità.

fenomeni del mondo: è invece il mondo della vita stesso, nella sua fondamentale temporalità, a rivelarsi come costitutivamente estetico. La dimensione estetica del mondo della vita non sarebbe dunque una delle sue tante caratterizzazioni, e tantomeno potrebbe essere ridotta a epifenomeno di forze strutturali invisibili e essenzialmente non estetiche. Al contrario, proprio l'essenziale esteticità del mondo della vita induce a prendere in considerazione, di tutte le forze e di tutte le causalità naturali e storiche, le ricadute estetiche, sul piano delle quali, per così dire, emergono azioni, reazioni ed eventi non algebricamente prevedibili. L'esteticità fondamentale del mondo della vita obbliga ad un confronto inesaurito ed inesauribile con la dinamica varietà delle sue forme, nella consapevolezza che un inventario assoluto delle stesse sia fuori portata. Sono evidenti le conseguenze di tutto questo sul modo in cui si possa dare scienza del mondo della vita: devono essere abbandonate le ambizioni di un sapere assoluto e totalizzante, come anche le certezze di una conoscenza asettica e neutrale, nel nome di una riscoperta della dimensione qualitativa del reale, riscattata dalla sua riduzione a mero correlato soggettivistico e relativistico della percezione pre-scientifica.

Sono tali considerazioni a condurci verso un apprezzamento più che retorico del ricorso al paesaggio, come metafora che Russo utilizza per descrivere il modo di Assunto di fare estetica, e come oggetto proprio di una parte significativa della ricerca di Assunto. Da una parte, Russo afferma che Assunto ha trattato l'estetica come un paesaggio:

Assunto si è inoltrato in quei territori, percorrendo regioni ancora inesplorate, visitandole passo passo con l'umiltà e l'entusiasmo del pellegrino; ne ha analizzato la composizione del terreno, ha ricostruito le sedimentazioni geologiche, inventariato le vegetazioni, studiato il mutare dei venti e il ritmo delle stagioni; ed è arrivato a disegnarne la carta particolareggiata, una guida preziosa e indispensabile, precisa e talora lenticolare come una fotogrammetria. E questi territori, divenuti grazie a lui giardini, sono stati elevati a civiltà estetica, ognuna peculiare, ognuna diversa dalle altre, diversa nello spazio e nel tempo, nella molteplice varietà delle infinite epifanie con le quali la categoria estetica diviene comprensione del processo vitale⁸.

Dall'altra parte, Assunto considerava il paesaggio come il ponte naturale tra la geografia (intesa come studio e disegno delle forme terrestri) e la filosofia (come indagine intorno alla relazione originaria di uomo e mondo), tramite la mediazione dell'arte, in quanto l'elemento pittorico e in generale rappresentativo qualifica e distingue il paesaggio da altri concetti spaziali quali, ad esempio,

⁸ L. Russo, *Verso la Neoestetica*, cit., p. 247.

il territorio⁹. La rivendicazione del valore estetico del paesaggio, in questo quadro, fa tutt'uno con la possibilità di conoscerlo, per così dire, oggettivamente: giacché non esiste alcuna oggettività del paesaggio che non si esprima in una o più qualità specifiche, esteticamente apprezzabili. Insistere sulla dimensione qualitativa del paesaggio ha tra l'altro in Assunto una funzione critica nei confronti dello sviluppo socio-spaziale moderno: "il nulla a cui la città tende nella propria corsa verso una estensione indefinita: verso il di più quantitativo che nella cultura di cui essa è l'immagine viva ha surrogato l'idea del più qualitativo"¹⁰. E, sebbene nella prosa di Assunto non manchino note nostalgiche e spunti passatisti, si commetterebbe un errore nel pensare che questa ripresa del paesaggio qualitativo in contrapposizione con lo spazio neutro e quantificabile sia dovuta ad un riflesso conservatore e antiscientifico. La tematica, anzi, va esattamente considerata nel quadro della reazione antipositivista di tanta geografia umana, politica e culturale di fine anni '60 e degli anni '70. Una reazione che ha coinvolto una larga componente dell'epistemologia della geografia e in generale delle scienze sociali anche di lingua anglosassone, nelle quali più che mai gli orientamenti di tipo strutturalista, funzionalista o schiettamente neopositivista avevano accompagnato lo sviluppo del sistema delle grandi arterie autostradali e, in generale, il diffondersi di luoghi omologati e indifferenti al contesto, preposti specificatamente all'implementazione dei sistemi di circolazione e di scambio¹¹. Proprio gli spunti presenti nell'estetica filosofica di Assunto a proposito del paesaggio forniscono l'occasione per una riflessione sul ruolo che l'esperienza estetica può avere in geografia. Riflessione che nel prosieguo dell'articolo si cercherà di

⁹ Sulla distinzione concettuale tra paesaggio e territorio e sulla storia dei loro intrecci e nessi, cfr. P. Baldeschi, *Paesaggio e territorio*, Le Lettere, Firenze 2011. Per un ampliamento del significato del termine *Landscape* che, oltrepassando la dimensione estetica, sconfina nella nozione più immediatamente socio-spaziale e politica del territorio, cfr. O. Kühne, *Landscape Theories. A Brief Introduction*, Springer VS, Wiesbaden 2019.

¹⁰ R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, cit., p. 42.

¹¹ Secondo il geografo David Ley: "Il determinismo, l'economicismo e l'astrazione insiti negli studi quantitativi sembravano voler abolire l'intenzionalità umana, l'uomo e la sua cultura. Al massimo l'incostanza, l'incoerenza e la volubilità umana erano viste, alla guisa di un moto browniano, come sporadiche e casuali perturbazioni attorno ad uno schema di base" (D. Ley, *Cultural/humanistic geography*, in "Progress in Human Geography", 5, 1981, n. 2, p. 250). I principali esponenti della geografia umanista, ispirati alla fenomenologia e all'esistenzialismo, sono Ed Relph, Yi-Fu Tuan, Anne Buttimer. Per un'introduzione alla geografia umanistica, cfr. F. Lando, *La geografia umanista. Un'interpretazione*, in "Rivista Geografica Italiana", 119, 2012, pp. 259-289. Istruttivo è anche il caso del filosofo di ispirazione fenomenologica che prende congedo dalla geografia umanistica in quanto considerata troppo vicina all'esistenzialismo e incapace di conciliare esperienza e scienza: cfr. J. Pickles, *Phenomenology, Science and Geography*, Cambridge University Press, New York 1985.

impostare, con l'auspicio di arricchire il dialogo interdisciplinare tra estetica filosofica e geografia.

Lo scontro epistemologico, nella geografia della seconda metà del Novecento, ha riguardato precisamente il ruolo da assegnare al qualitativo, e dunque all'estetico, in riferimento all'obiettivo di conseguire una conoscenza scientifica dello spazio. Secondo gli approcci di carattere modernista, il qualitativo doveva essere riservato alla sfera sensibile delle percezioni e delle valutazioni, non potendo in alcun modo assurgere a valore scientifico. Le varietà qualitative del paesaggio non entrano nella valutazione scientifica dello spazio. Quella che potremmo chiamare "concezione modernista" di spazio proviene dall'applicazione della nozione cartesiana di estensione e newtoniana di spazio infinito al mondo sociale¹². Al di là delle varietà paesaggistiche, territoriali e culturali, è sempre possibile considerare formalmente i luoghi come punti corrispondenti a determinate coordinate spaziali, posizionati a certe distanze reciproche, etc. Ancora nel 1974 Robert Sack definiva "separatismo spaziale" la configurazione scientifica della geografia, secondo la quale "è possibile identificare, separare e valutare la dimensione spaziale come un fenomeno, o proprietà, indipendente, che può essere esaminato attraverso una specifica modalità d'analisi"¹³. Lo spazio, postulato come dimensione indipendente della ricerca geografica, assume i tratti matematici di una variabile oggettiva e neutra del costruire e dell'abitare: in questo modo, le qualità estetiche vengono derubricate a mero correlato psicologico del soggetto e svuotate di ogni significato intrinseco. Secondo Fotheringham, Brunson e Charlton, la geografia quantitativa si occupa delle seguenti attività: "l'analisi dei *numerical spatial data*; lo sviluppo della teoria spaziale; e la costruzione e il test di modelli matematici dei processi spaziali"¹⁴. Attraverso un'ampia applicazione di strumenti matematici e statistici, nelle ultime decadi potentemente implementati dalle nuove tecnologie, e sofisticate analisi di rete in cui luoghi, città o qualsiasi altro elemento spaziale sono considerati come "nodi" occupanti una certa "posizione" nel flusso del valore o dell'informazione, la geografia si è configurata, a partire dagli anni '50 del XX secolo, come una scienza positivista di tipo nomotetico. Viene così superata la tradizionale natura idiografica della geografia, scienza descrittiva dei luoghi (secondo ad esempio la definizione del padre della

¹² Cfr. E. Casey, *The Fate of Place: A Philosophical History*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1997, p. 198.

¹³ R. Sack, *The spatial separatist theme in geography*, in "Economic Geography", 50, 1974, p. 1, tr. mia.

¹⁴ A.S. Fotheringham, C. Brunson and M. Charlton, *Quantitative Geography: Perspectives on Spatial Data Analysis*, Sage, Los Angeles 2000, p. 10, tr. mia.

geografia contemporanea francese, Vidal de la Blache¹⁵), nel nome dell'astrazione dello spazio come sfondo neutro e asettico delle attività umane, misurabile ed omogeneo. Naturalmente, non si deve adottare per forza un atteggiamento antiscientifico per denunciare, non già l'illegittimità, ma l'incompletezza di siffatta interpretazione oggettivistica dello spazio. Non si tratta per forza di sconfessare l'importanza e l'utilità di un approccio di tipo quantitativo, in particolare in relazione a fini strumentali dal sicuro impatto, comunque lo si valuti, in termini di previsione e programmazione economica e sociale. Si tratta però di meglio comprendere l'ambizione e l'obiettivo della domanda conoscitiva. L'approccio neopositivista considera la perdita del valore estetico, che emerge solo entro una dimensione idiografica che renda conto dell'irriducibile varietà del reale, un passo avanti verso un maggior grado di generalizzazione della geografia e in generale della conoscenza del reale. Al contrario, un approccio consapevole della portata teoretica dell'estetica, della sua capacità cioè di rendere conto di molti aspetti costitutivi, e non meramente soggettivi, della realtà, non sottovaluta la descrizione, l'interazione, la specificità e l'eccezione; libera la domanda di conoscenza dall'esigenza utilitaristica, supera l'ossessione analitico-riduzionista e riporta la geografia in quel felice interregno tra scienza oggettiva nomotetica e orizzonte dell'immaginario in contesto dove effettivamente dev'essere colta, pena la caduta nella cieca astrazione e nell'assenza di significatività.

Nel quadro del "separatismo spaziale", lo spazio è dunque concepito come il ricettacolo che fa da neutro sfondo dei processi sociali. Abbiamo già ricordato che l'approccio positivista rappresenta la reazione ad una geografia classicamente idiografica, centrata sulla nozione di luogo. Spesso nella geografia tradizionale, ma anche nell'antropologia culturale e in altre discipline, si adotta un approccio critico nei confronti del positivismo nel nome di una considerazione implicitamente valutativa e normativa, ma aproblematica, di luogo. Si contrappone, allo spazio, astratto, vuoto, insignificante e non desiderabile, il luogo: luogo della memoria¹⁶, luogo antropologico "identitario, relazionale e storico"¹⁷, luogo della comunità,

¹⁵ Cfr. P.M. Vidal de la Blache, *La terre, géographie physique et économique*, Delagrave, Paris 1883.

¹⁶ Cfr. sul tema: P. Nora, *Lieux de mémoire*, 2 voll., Gallimard, Paris 1984-1992; M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1996-1997.

¹⁷ M. Augé, *Non-Luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, tr. it. di M. Rolland, Eleuthera, Milano 1993, p. 60. In realtà più di una volta Marc Augé ha sottolineato come la sua distinzione tra luoghi e non-luoghi non dovesse essere letta in termini valutativi. Ha però qualche significato che, proprio basandosi su tale distinzione, tanta critica sociale, culturale e politica abbia rilanciato, anche recentemente, la battaglia della geografia umanistica contro gli approcci positivisti con tutte le loro implicazioni (cfr. ad es., M. Lussault, *De la lutte des classes à la lutte des places*, Grasset, Paris 2009).

perduto o sul punto di essere perso, revocato in un passato, reale ma più spesso ideale, comunque idealizzato, un passato di cui si rimpiangono gli antichi saperi e le solide tradizioni che i tempi moderni minacciano e misconoscono¹⁸. La costituzione simbolica del luogo è anche, naturalmente, estetica: l'atrofico ed asettico spazio globale, fatto di mappature, distanze e non-luoghi, genera una fame d'identità che è nello stesso tempo fame di immagini, nelle quali si fissano esteticamente, quindi sensibilmente, tratti che consentano forme di auto-riconoscimento e distinzione, in genere ancorate ai luoghi¹⁹. Potremmo dire che, se da una parte la geografia positivista rifiuta la dimensione estetica della realtà spaziale per concentrarsi sulle sue proprietà astrattamente formali, dall'altra la geografia umanistica riscatta il *plenum* d'immagine e senso del luogo²⁰, talvolta però giungendo fino a squalificare le ragioni (epistemologiche, ma anche culturali e politiche) dell'astrazione e della presa di distanza. Una presenza troppo calda, un'adesione sensibile troppo intensa alla propria identità produce, nel contesto di una convivenza forzata dalla rete e dalle altre forme di comunicazione, un *iconoclash*²¹ dagli esiti potenzialmente molto gravi. Anche per questo non basta rivendicare alla dimensione estetica un ruolo nella costituzione della realtà (e quindi della sua conoscenza); occorre anche riconoscere che tale costituzione immaginaria della realtà è esposta a usi strumentali e degradazioni di carattere ideologico. Da un punto di vista politico, ciò significa che, se da una parte occorre far valere, contro la nozione asettica e strumentale dello spazio, l'esteticità dei luoghi, dall'altra occorre essere consapevoli che la solidarietà organica del luogo può trasformarsi in esclusione della diversità, e che la potenza sensibile dei suoi simboli può

¹⁸ Esemplare di quest'attitudine è sicuramente il lavoro sul paesaggio inglese di W.G. Hoskins, *The Making of the English Landscape*, Hodder and Stoughton, London 1955. Il medesimo approccio si riscontra in Assunto, che associa il luogo alla città e al paesaggio, intesi come due estrinsecazioni differenti ma complementari della temporalità: l'una si costituisce nella durata propria della storia e da essa trae la propria identità, l'altro rappresenta spazialmente la temporalità propria della natura, con i suoi ritmi circolari, sorgivi della durata della storia. Città e paesaggio sono entrambi luoghi, animati da temporalità proprie e interconnesse, tali da garantire un presidio di identità delle comunità che li abitano. Essi vengono contrapposti da Assunto allo spazio artificioso della tecnologia e dell'industria, la cui temporalità caratteristica è quella dell'effimero, senza memoria e senza speranza: "estensione anziché limitazione; uniformità anziché unità nella diversità", osserva Assunto commentando l'immagine di un cimitero di automobili nella periferia romana (*Il paesaggio e l'estetica*, cit., immagine n. XI) e citando l'urbanista E.A. Gutkind.

¹⁹ Cfr. su questo F. Vercellone, *Il futuro dell'immagine*, Il Mulino, Bologna 2017.

²⁰ Cfr. su questo Y. Tuan, *Space and Place. The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1977.

²¹ Cfr. su questo B. Latour, "What is Iconoclash? Or, Is there a world beyond the image wars?", in P. Weibel and B. Latour (eds.), *Iconoclash, Beyond the Image-Wars in Science, Religion and Art*, ZKM and MIT Press, Cambridge (MA) 2002, pp. 14-37.

deformarsi e tradursi in aggressiva, epidermica, in ultima analisi irragionevole chiusura.

Alla forma anestetica dello spazio deve dunque contrapporsi solo la forma “troppo estetica” del luogo? In realtà, la sfida consiste proprio nel pensare ad una nozione relazionale di spazio e luogo, che metta l’apertura dell’uno in dialettica con la tendenza chiudente dell’altro. In geografia, tanto la tradizione fenomenologica²² quanto quella critica²³ si muovono in tal senso. Lo spazio appare così ad un’autrice come Doreen Massey, attenta ad innestare motivi fenomenologici nel quadro di una riflessione fondamentalmente critica, come “costituito attraverso relazioni sociali e pratiche sociali materiali”²⁴. Così, la stessa unicità dei luoghi “non deriva da una qualche deriva mitica interna, né da una storia di isolamento che ora sarebbe guastata dalla globalizzazione, bensì precisamente dall’assoluta peculiarità della miscela di influenze che vi si ritrova”²⁵. In termini estetici, a mediare tra spazio e luogo può intervenire una certa nozione di paesaggio, quale quella elaborata in una tradizione di pensatori a cavallo tra filosofia e geografia, spesso non conosciuta o misconosciuta, e che passa da Alexander von Humboldt per giungere a Carl Sauer, fino alla recente geografia non-rappresentazionale²⁶. Per limiti di

²² Un approccio fenomenologico alla spazialità geografica è già presente negli anni '50 del XX secolo, come attesta un libro come *L’homme e la terre* di Eric Dardel (ed. or. 1952; Editions du CTHS, Paris 1990). Nell’ambito della già citata reazione umanistica alla geografia quantitativa degli anni '60 e '70, molti autori hanno intravisto nella fenomenologia la possibilità di proporre un’epistemologia diversa da quella positivista. Non è raro imbattersi, nel leggere autori come Yi-Fu Tuan (*Space and Place. The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1977), in descrizioni di tipo fenomenologico della percezione sensibile degli ambienti, del legame tra luoghi e stati d’animo, e in riflessioni sui diversi apporti dei sensi nella relazione tra soggetto e luoghi.

²³ La tradizione critica in geografia è stata profondamente segnata dal marxismo (cfr. D. Harvey *Social Justice and the City*, 1973, e M. Castells, *The Urban Question: A Marxist Approach*, 1977). Con gli anni '80, la tradizione critica in geografia è entrata nel cosiddetto *cultural turn*, arricchendosi di argomenti tratti dalla critica femminista e postcoloniale (per una ricostruzione di questa evoluzione del paradigma, cfr. T. Barnes, *Rethorising Human Geography: From Quantitative Revolution to the Cultural Turn*, in “Annals, Association of American Geographers”, 91, 2001, pp. 546-565).

²⁴ D. Massey, *Space, Place and Gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1994, p. 254, tr. mia.

²⁵ Id., *Power-Geometries and the Politics of Space-Time*, Hettner Lecture, Institute of Geography, University of Heidelberg 1999, p. 22, tr. mia.

²⁶ Le teorie non rappresentazionali in geografia intendono superare l’idea che la geografia consista in un complesso di pratiche di rappresentazione della realtà spaziale, focalizzandosi invece sulle pratiche (individuali e sociali) che danno origine alle configurazioni spaziali del mondo, entrando con esse in una sorta di rapporto dialettico. Una buona panoramica sulle teorie non rappresentazionali in geografia è offerta dalla colletanea curata da Ben Anderson e Paul Harrison, *Taking-Place. Non-Representational Theories and Geography*, Ashgate, Farnham-Burlington 2010. Un recente bilancio delle qualità e dei limiti degli approcci non rappresentazionali in geografia è proposto da Marcello Tanca nel suo articolo *Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull’ontologia ibrida della Geografia*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, s. 14, 1(1), 2018, pp. 5-17.

spazio, non possiamo addentrarci nei dettagli, e rendere conto delle pur numerose differenze, tra questi movimenti di pensiero. Tuttavia, un riferimento ad essi appare utile in quanto incrociano il problema dell'esteticità del mondo della vita, offrendo argomentazioni a supporto della tesi secondo la quale l'esperienza estetica è preziosa per la conoscenza scientifica dell'ambiente e del mondo geografico. In linea generale, possiamo affermare che ciò che tiene insieme Humboldt, esploratore ottocentesco intriso di cultura illuminista e romantica, Sauer, fondatore della geografia contemporanea americana, e la tendenza non rappresentazionista che negli ultimi quindici anni ha segnato la riflessione epistemologica in scienze sociali, è l'importanza particolare attribuita alle esperienze estetiche e alle pratiche attive di "landscaping"²⁷ piuttosto che non al paesaggio come rappresentazione culturale. L'idea che il paesaggio sia una rappresentazione, o immagine, culturale, è propria della *Cultural Geography* degli anni '80 e '90, interpretata da figure quali Jackson²⁸, Cosgrove, Daniels²⁹. Anche questo approccio non esclude il significato estetico del paesaggio; in un certo senso, anzi, tale valenza è enfatizzata al punto che il paesaggio stesso viene ridotto al complesso delle immagini ad esso riferite ed attribuite in un dato contesto. Così, il paesaggio si estetizza nel senso heideggeriano e baudrillardiano, perdendo di consistenza ed esponendosi ora ad usi ideologici ora al più totale relativismo.

Ora, non è questo il senso dell'estetico che, con Russo e Assunto, andiamo cercando in relazione alla questione della conoscenza geografica. Se la consistenza estetica del reale implicasse inevitabilmente la sua riduzione alla terribile maschera ideologica o la sua evaporazione in un *divertissement* acosmico e pasticciato, allora la sfida di riconnettere l'estetica alla vita e alla conoscenza sarebbe già persa. Invece il pregio delle filosofie di Humboldt, di Sauer e dell'arcipelago di teorici delle teorie non-rappresentazionali sta proprio nel cogliere l'estetico nel vivo dei percorsi dell'esistenza, in tutta la loro materialità: camminare, fare attività all'aperto, costruire, riposare, disporre uno spazio a festa. L'estetico è soprattutto colto nel pieno del progetto conoscitivo. Assunto sottolinea con forza che la contemplazione estetica della natura consente di cogliere la natura come unità e come armonia delle diversità. Così, in Humboldt, autore peraltro ben presente nell'opera di Assunto, il godimento estetico del paesaggio è, almeno in prima battuta, indifferente alla

²⁷ H. Lorimer, *Cultural geography: the busyness of being "more-than-representational"*, in "Progress in Human Geography", 29 (1), 2005, p. 85.

²⁸ Cfr. P. Jackson, *Maps of Meaning*, Unwin Hyman, London 1989.

²⁹ Cfr. l'opera collettanea edita da Daniel Cosgrove e Stephen Daniels, *The Iconography of Landscape*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

conoscenza esatta di ciò di cui si gode. Il punto non è tanto che questa immensa pianura davanti a me, con le sue tonalità di verde e la sua apertura indefinita, presenti caratteristiche geologiche e climatologiche da analizzare al fine di coglierne tutta la specificità ed unicità. Intanto, non ho bisogno di possedere una solida conoscenza di tali caratteristiche per sentirmi emozionalmente colpito da essa. Ma soprattutto, nel sentimento di grandezza ispirato dalla grande pianura, nell'esperienza vissuta della sua unicità ed insieme nel riscontro di analogie con altre ben diverse e distanti pianure dell'infanzia e della memoria, matura il presentimento delle vive forze che configurano la natura³⁰. In questo quadro, il paesaggio è forma di forme³¹, una disposizione di elementi che si presenta da sé e che include e implica il punto di vista di un soggetto radicato che non può porsi mai del tutto fuori-luogo. Il soggetto radicato di Humboldt è, nello stesso tempo, ancora il soggetto di un illuminismo non stucchevole, non universalizzato in forza di qualche astrazione intellettuale, ma effettivamente universale in quanto capace, indipendentemente da differenze di ceto, classe e preparazione culturale, di fare intima esperienza della natura e delle sue forze. In questa esperienza estetica si dà la condizione per un sapere non analitico, in cui la natura è colta come una totalità di forme dinamiche in costante e reciproca co-implicazione. Si tratta in fondo di un sapere "democratico", proprio in forza della mediazione di un'esperienza estetica che tutti, in certe condizioni esistenziali e contestuali, possono sempre fare. Potrebbe certo apparire strano che un esploratore attento ai dettagli, impegnato per tutta la vita a perfezionare mappe e metodi della geografia nonché a raccogliere materiali (attraverso ricerche d'archivio oltre che sul campo) per rendere più precise le tassonomie e le classificazioni, possa effettivamente riconoscere al presentimento estetico della natura come unità dinamica tanta importanza. A ben vedere, però, questa dissonanza può essere facilmente superata smettendo di contrapporre il sapere umanistico, nutrito di esperienze estetiche e espressioni poetiche ed artistiche, ed il sapere scientifico. Sarà Carl Sauer il padre della

³⁰ Si rinvia qui al saggio introduttivo del primo volume di *Cosmo*; un'opera che, per mole di dati ed informazioni trattate, non può certo essere accusata di trascurare la conoscenza scientifica (geologica, climatologica, botanica, orografica, marittima) nel nome di un generico richiamo alla cultura umanistica e al valore soggettivo dell'esperienza.

³¹ C. Sauer, *The morphology of landscape*, University of California, Berkley 1925, in J. Agnew, D.N. Livingstone, A. Rogers (eds), *Human Geography: An Essential Anthology*, Blackwell, Oxford 1996, p. 300: "Landscape è l'equivalente inglese del termine che i geografi tedeschi impiegano per segnalare la forma della terra, formula nella quale il processo del formare non deve essere inteso solamente sotto il profilo fisico. Può semmai essere definito come un'area risultante dall'associazione peculiare di forme diverse, sia fisiche che culturali" (tr. mia).

geografia americana, figura fondamentale nella cultura della tutela dei grandi parchi degli Stati Uniti, a precisare alcuni decenni dopo, i caratteri dell'intersezione di esperienza estetica e geografia:

Essere a piedi, dormire all'aperto, sedere ai margini del campo la sera, guardare la terra in tutte le sue stagioni: sono questi i modi giusti per sperimentare lo sviluppo delle impressioni in un più accorto e sistematico giudizio. Non conosco prescrizioni di metodo, se non di evitare qualsiasi cosa produca una facile routine e riduca l'attenzione³².

La migliore geografia non ha dunque mai rinnegato il significato estetico della ricerca, che deve essere in grado di rivelare "una qualità sinfonica nella contemplazione dell'area"³³. Il paesaggio, infatti, richiede "una comprensione di un piano diverso e più alto, che non può essere ridotta alla mera esecuzione di procedimenti formali"³⁴.

L'approccio di autori quali Humboldt e Sauer al paesaggio, che qui abbiamo appena sfiorato, ci consegna la ritrovata scommessa di un'intesa tra conoscenza, pratica e sfera estetica (il bene, il vero, il bello, ancorché adeguati alle limitazioni di un quadro ormai pacificamente post-metafisico). Occorre dire ritrovata, perché in effetti è esattamente questa la posta in gioco del nostro ragionamento, nel quadro più volte delineato da Luigi Russo. Prima, un'estetica moderna troppo spesso interpretata nel senso di una separazione dell'estetico dal pratico e dal conoscitivo; poi il "postmoderno", con il suo lento recupero dell'estetica alla vita, nella rinuncia a un orizzonte unificante di bene e di vero, con tutte le cadute nel relativismo che questo ha comportato. Precisamente in questo contesto può assumere una certa importanza la considerazione epistemologica e culturale di discipline, quali la geografia, nelle quali la spiegazione scientifica è intrinsecamente connessa all'esperienza estetica.

³² Ivi, p. 296.

³³ Ivi, p. 311.

³⁴ *Ibid.*